

LUIGI PAPO

Ricordo di

GIOACCHINO VOLPE

Associazione Nazionale Italia Irredenta
Roma - Via dei Mille, 56

LUIGI PAPO

Ricordo di

GIOACCHINO VOLPE

Associazione Nazionale Italia Irredenta
Roma - Via dei Mille, 56

Conversazione tenuta il 18 febbraio 1979 al « Capranichetta » in Roma, a cura del Circolo di Cultura e di Educazione Politica Rex nella giornata della Associazione Nazionale Italia Irredenta.

Fu un atto di fede e di dedizione che doveva coronare, come scrisse Ugo D'Andrea, *la sua lunga e meritoria fatica*. Aveva infatti, ben 87 anni quando accettò, *se quel giorno mi sentirò bene*, di presiedere la Associazione Nazionale Italia Irredenta. *Cerco sempre di sperare: ma la speranza urta sempre contro la barriera europea e del mondo di oggi; e se pur viva, sa più di desiderio che di speranza. In ogni modo, ben fate Voi a sperare ed a tenere dente le speranze o, quanto meno, ad agitare la questione.* Per Gioacchino Volpe, che con tanta modestia e con tanta fede si apprestava all'ultima fatica, le terre irredente erano *da venti anni uno dei miei crucci maggiori*.

L'Italia Irredenta risorse nel 1963 al termine di una lunga e appassionata Assemblea Costituente, per dare alle genti giuliane e dalmate nuova linfa e avvicinare loro gli uomini migliori della Nazione. Ci si ritrovava per servire ancora la Nazione; *con la N maiuscola*, mi disse un giorno Gioacchino Volpe.

La sua presenza era già garanzia di serietà e di operosità; ascoltava volentieri e parlava stringato, chiarissimo, spesso fingendo di non avere dentro quell'enorme bagaglio di cultura e di umanità che ne fanno ancora oggi una tra le maggiori personalità di

questo nostro secolo. Ma non è compito mio parlare di Gioacchino Volpe storico, scrittore, umanista, combattente, né di Volpe Accademico o cattedratico, epurato da Mister Poletti. Pensate, questo minuscolo vincitore che giudica un Maestro!

Giornalista, deputato, direttore di una delle sezioni della Enciclopedia Treccani, doveva alla fine trovarsi al fianco soltanto gli esuli, una massa riversatasi al di qua dell'Adriatico per continuare ad essere italiana, ed uno costretto a ridursi in faccia all'Atlantico per non portare gli Italiani alla guerra civile.

Deve aver anche sorriso, pure di gratitudine, alla iniziativa del suo collega Niccolò Rodolico, quando, giunto quasi ai novanta anni, come scriveva appunto Rodolico, ebbe ancora amici che sostennero ai Lincei *il dovere di restituire il Volpe, radiato, alla Accademia*.

Quando si è, come Gioacchino Volpe, tanto in alto da guardare il mondo, vuoi con affetto, vuoi con commiserazione, i riconoscimenti hanno ben poco peso. Da storico qual era avrà quasi certamente lasciato perdere la diminutio tentata dal Croce che lo voleva soltanto storico giuridico-economico, cioè qualche gradino più in giù; *lo storico, se è tale, è storico senza specificazioni* affermava Rodolico e con piena ragione.

* * *

Cosa fu l'Italia Irredenta alla guida di Gioacchino Volpe?

Bisogna subito aggiungere che si tratta di un momento quasi felice dell'Irredentismo adriatico. Si era visto giusto ed è un guaio solo che anche « gli altri » videro giusto, così che tutte le forze, in silenzio da prima e senza infingimento poi, si scatenarono contro questo movimento nazionale che avrebbe potuto non solo salvare quanto era ancora salvabile sul confine orientale, ma anche ridare un po' di spirito a questa Nazione che stava già precipitando verso i nefasti d'oggi.

Basta ricordare che al fianco di Volpe sedettero Giovanni Giuriati, Juno Valerio Borghese, Piero Operti, ed Ezio Garibaldi, ma ancora Giovanni Capasso Torre, Battista Adami, Giotto Dai-

nelli, Ugo D'Andrea, Giorgio Del Vecchio, Giorgio Gozzi, Anselmo Osti, Italo Minunni, senza fare cenno ai massimi esponenti delle genti giuliane e dalmate, tutti accorsi all'appello.

Si giunse ad una assise imponente cui però mancò la presenza dell'esponente della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia; un peccato! L'Associazione avrebbe potuto — con nuova linfa — porsi alla testa di un movimento rinnovatore, determinando un nuovo corso nella storia dell'Irredentismo. Si registrò, invece, la presenza della Unione degli Istriani e dei liberi Comuni di Zara e di Fiume in esilio, i cui esponenti ebbero non solo la possibilità di conoscersi ma anche di stringere una fraterna solidarietà che dura tuttora.

A fianco si ebbero gli esponenti di quasi tutte le Associazioni combattentistiche e d'Arma, quasi tutte, essendo mancata anche qui, si disse per ordini superiori, quella unità che, sola, avrebbe potuto consentire una rivolta ideale alla quale nessuno forse avrebbe potuto opporsi.

Già allora ci si trovava di fronte a quella realtà che portò all'ultimo cedimento di Osimo, attraverso la subdola azione di due personaggi ormai scomparsi dalla vita politica italiana, seppure presenti quotidianamente per le conseguenze derivanti dalla loro azione: Moro e Rumor.

I governanti riaffermavano solennemente, ad ogni protesta, il buon diritto dell'Italia su quelle terre. *Mai e poi mai*, scrivevano, *la situazione attuale verrà modificata*. Quasi un giuramento. Ed intanto continuavano con tutti i mezzi e attraverso tutti i canali, le trattative con la Jugoslavia per cedere tutto, senza contropartita di sorta, che non fosse la benevolenza dei comunisti. Sia pace all'anima dei defunti; ma lo storico non può, per questo, mutare il suo giudizio.

Di che cosa si preoccupava Volpe?

In un manifesto del 1963 diretto alle Forze combattentistiche e patriottiche: *Noi non intendiamo opporci allo sviluppo spontaneo e naturale della società di domani. Ma vogliamo evitare che aprioristiche avventate demolizioni riducano le caratteristiche della nostra personalità italiana quali la storia le ha con-*

fermate, in millenni di travaglio tra alternative di guerra e di pace. Questa la ragione perché l'Italia Irredenta, al suo necessario risorgere, chiede la collaborazione degli artefici primi della unità geofisica e antropica italiana, ai combattenti ed ai patrioti che con il loro valore, il loro sangue, l'avevano resa grande e stimata.

Ricordiamo della sua attività in quei primi anni di rinascita dell'Italia Irredenta due suoi brevi interventi, ricorrendo il settimo centenario della nascita di Dante, che l'Associazione onorò con una serie di iniziative di grande valore morale in Roma, in Ravenna ed in Firenze. Volpe si rivolgeva ai giovani incoraggiandoli a mantenere vivo il sentimento nazionale in una società dove i valori umani vengono *appiattiti in senso orizzontale* e ancora, nell'aprile del 1965, Volpe affermava che soltanto nella comprensione, nella tolleranza e nelle indagini appassionate, ma non passionali, i giovani possono e devono trovare l'occasione per superare faziosità e rancori.

Ecco così delineata la linea di azione dell'Italia Irredenta guidata da Volpe e dai suoi più stretti collaboratori. Era talmente presente in questa sua appassionata attività da seguirla anche nei più minuti particolari, pronto a indirizzare lettere strettamente personali, ma tali da non lasciare alcun dubbio.

Dovremmo, anche da questi piccoli episodi, tanto marginali, trarre altri spunti per questo ricordo e ricostruire otto anni di intensa attività ai quali seguì quel decadimento guidato dall'alto che ci ha portato alla situazione odierna.

Bisognerebbe rileggere l'intero proclama inviato agli Italiani, firmato da Volpe e da Ezio Garibaldi, il 10 febbraio 1967. Penso che basti, tuttavia, soffermarsi sull'augurio e sull'auspicio che lo concludevano: *Augura che gli Italiani, consapevoli del doloroso dramma vissuto negli ultimi venti anni da centinaia di migliaia di nuovi irredenti ora esuli in Patria o dispersi per il mondo, sentano ed operino solidamente con essi, nella mirabile attività organizzatrice che svolgono; auspica, infine, che gli Italiani, nella unione e nel solco delle più pure tradizioni risorgimentali, concorrano a tenere viva la speranza e la fiducia in un domani che,*

riscattando l'Italia dalla vergogna, cancelli tante ingiustizie e restituisca, alla nostra Patria, quei confini che natura pose.

Di Volpe vogliamo ricordare un altro scritto, una premessa ad una delle pubblicazioni dell'Italia Irredenta, dedicata alla Zona B dell'Istria. Scriveva Volpe: *Il diritto è sempre dalla nostra parte. Naturalmente, dobbiamo tenere accesa la fiaccola, come la tennero accesa, dopo il 1866, i nostri padri; dobbiamo non attendere colle mani in mano il miracolo. E già ce ne danno l'esempio le migliaia e migliaia di figli di quelle terre, che ora, esuli in Patria, hanno fondato loro associazioni e gruppi, pubblicano giornali, riviste, bollettini, con la partecipazione anche di non irredenti. Non si tratta di preparare la guerra: ma di fare tutto il possibile perché l'attuale stato di fatto non diventi stato di diritto; perché gli Italiani rimasti sull'altra sponda seguitino ad essere e sentirsi italiani; perché il "Mare Nostrum" non diventi tutto jugoslavo; perché la marcia slava su Trieste (ed oltre) sia arrestata; perché i gravi problemi che ora assillano quella città siano risolti; perché i nessi morali e materiali suoi (stradali, ferroviari, marittimi) con la rimanente Italia siano moltiplicati e rafforzati ed essa viva in tutto la vita dell'Italia.*

Non so se la creazione della Regione gioverà o no ad una più efficace difesa di quella delicata e pericolosa frontiera. Gli irredenti sono pessimisti a questo proposito. E con loro gran numero di altri Italiani, che, avversi in genere all'ordinamento regionale, gli sono avversissimi quando esso trova la sua applicazione sulle frontiere, specialmente quando queste frontiere si chiamano Venezia Giulia e Trieste. Al di là di esse c'è un popolo animato da mire di espansione, sostenuto dalla solidarietà etnica e ideologica dei paesi e Governi retrostanti non che dei nostri estremisti di sinistra. Si parla molto, oggi, di Europa unita. Benissimo. Ma essa non deve smantellare, indebolire le Nazioni in quel che ad esse è essenziale e proprio.

Da allora ad oggi sono trascorsi poco più di dieci anni. I guasti creati dalla Regione Friuli-Venezia Giulia diventano sempre più irreparabili e qui a Roma si organizzano, proprio presso l'Istituto della Enciclopedia Treccani, a cura del Centro per le

relazioni italo-jugoslave, serate culturali per presentare un Tommaseo tra Italia e Slavia e uno studio su « I Serbi a Trieste ».

Noi crederemo alla saggezza di tutta questa gente solo il giorno in cui li sentiremo commemorare anche il sacrificio dei Giuliani e dei Dalmati. Diceva il Volpe che tra le Nazioni non esistono amicizie, soltanto interessi.

Fosse qui con noi vorremmo porre al Maestro una domanda: Nei pur tanti secoli bui della nostra storia, ce n'è uno, c'è un periodo, buio più di questo nostro in cui siamo costretti? Veramente pensiamo che non ne esista uno.

Abbiamo quasi la sensazione che le medaglie oggi siano coniate solo su uno dei due lati, naturalmente il verso, perché sempre, in ogni momento, al male si è contrapposto il bene, al brutto il bello, al bianco il nero, al guelfo il ghibellino, non più oggi; e se i versi sono due o anche se uno è il dritto e l'altro è il verso, sembra che tutte e due le facce della medaglia rechino impressa una sola effigie: quella di Narsete.

Sembra che un solo inno si levi in giro per le nostre contrade, rifacendo il verso a Virgilio: *Auri sacra fames*. E' triste, ma è pur vero. C'era sempre uno spiraglio, un po' di luce si riusciva a vedere, anche quando gli interessi di tutto il mondo di allora si scontravano sul nostro suolo e gli Italiani più che sembrare, erano scomparsi dalla storia. Ma oggi non si sente più neppure l'eco di questo scontro immane. Pensate per esempio all'epoca in cui dalla città leonina Gregorio VII partiva per imporre al mondo la supremazia del papato. E non doveva soltanto combattere contro Enrico IV, fino a costringerlo a Canossa, e dall'altra parte contro Roberto il Guiscardo, ma persino contro il popolo di Roma, contro quella gente che era all'apparenza pronta a cambiare bandiera ad ogni incoronazione, a vendersi ad ogni elargizione, ma che tuttavia per un Cencio o per l'altro, era pur sempre pronta a battersi per la libertà del Campidoglio. Erano tempi bui, ma abbiamo visto quali erano le forze che si scontravano allora; e abbiamo dimenticato la favolosa Matilde e potremmo anche dimenticare che subito dopo appariva un Guido d'Arezzo? Ma non possiamo dimenticare che da quell'ultima lotta nascevano le libertà comunali e lo sforzo delle Crociate, le une e le altre giungendo a

risultati deludenti, ma se non avessimo assistito a quelle due rivolte che furono di spirito prima che di armi, noi ci saremmo trovati di fronte ad un volgere completamente diverso della storia. Non è da storico usare il se, lo convergo.

Vedete, oggi sembra quasi di tornare a quella Roma tremante di fronte alla minaccia di Tuscolo e dei suoi Conti, la minaccia che si concretò nell'insulto del papa fanciullo imposto, in quel Benedetto IX che è meglio dimenticare; di quella Roma che non si dette pace finché non distrusse Tuscolo, quasi in una anticipazione delle lotte comunali che dovevano poi, abilmente manovrate, impedire all'Italia di essere Nazione.

Roma aveva visto giusto, quando aveva costretto il papato a nascere fuori dalle mura, divenuta sì città leonina per volontà di quel grande papa che fu Leone IV, ma rimasto per secoli avulso da Roma; e qui è inutile sottolineare che una cosa è il papato e ben altra la Fede.

Un cenno, solo per non dimenticare anche amare, durissime esperienze tanto vicine a noi. Eppure proprio rivolgendoci a quel periodo, ci viene ancora da trarre motivo di speranza e di auspicio. Gioacchino Volpe, nel 1967, scriveva: *Non tutto è perduto. Il diritto è sempre dalla nostra parte. Dobbiamo tenere accesa la fiaccola, come la tennero accesa, dopo il 1866 i nostri padri; dobbiamo non attendere con le mani in mano il miracolo*. Ecco il punto, ecco perché dopo Osimo, ci sentiamo oppressi da una grande amarezza; ecco perché chiedemmo di essere allontanati dalla possibilità di continuare nell'errore. Volpe e i suoi collaboratori avevano visto giusto, ma erano, eravamo, già fuori dal tempo. Bisognava discatenare, come l'errante Pietro o Urbano II il popolo, bisognava giungere all'estremo di sentire nuovamente echeggiare più nelle vallate che nelle piazze, essendo queste incapaci di contenere le moltitudini, echeggiare quel grido che consentì all'Europa di arginare la marea islamica: *Deus lo volt*.

Ma quando noi abbiamo cominciato, abbiamo ripreso, con Volpe, questo nostro colloquio con l'Italia, forse era già troppo tardi. La gente ci guardava con stupore, più che con meraviglia. Eppure aveva preso a seguirci.

Avremmo dovuto avere la spregiudicatezza di un Komeini, e dentro tanto odio, mentre eravamo mossi soltanto dalla nostra signorilità.

Forse la nostra gente si era esaurita nelle ultime guerre e l'esodo l'aveva stroncata, dopo la decimazione delle foibe. O, forse, la nostra gente si trovò e si trova di fronte al più grande complotto della storia di questi ultimi anni.

Accesa la fiaccola. Se altro non ci è possibile, se neppure nei miracoli ci è più dato sperare, almeno questo insegnamento di Volpe cerchiamo di osservare: *mantenere accesa la fiaccola.*

Arti Grafiche NEMI
Via Nomentana, 923 - 00137 Roma

